

Eco del 14 maggio 2020

Uno strumento per continuare a lavorare

- **Tratto iniziale** (da ...*perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*, in Atti del Convegno 2018 pp. 24-25)

“Tutti noi ci lamentiamo che ci manca la grazia; ma sarebbe forse più giusto che la grazia si lamenti che noi le manchiamo”. Attraverso queste pro-vocanti parole di san Bernardo, desidero innanzitutto riaffermare la grazia del gesto che stiamo iniziando, l’infinita gratuità dell’amore di Dio che ancora una volta, attraverso un gesto così, continua a prendere l’iniziativa verso ciascuno di noi, per la gioia e la salvezza della nostra vita.

Perché è pertinente questa pungente affermazione di san Bernardo proprio all’inizio del nostro cammino? Se siamo sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere e ammettere che alcune volte in noi si insinua - anche inconsapevolmente, anche se non in maniera radicale e sistematica - un pensiero di obiezione a Dio rispetto alla sua presenza e al suo agire, che ci fa ritrovare dentro una intima lamentazione. Seppur non sempre in modo palesato ed espresso, è come se ci lamentassimo di non vedere la presenza e l’opera incessante e misericordiosa della grazia di Dio sulla nostra vita.

Le parole di san Bernardo, allora, ci aiutano a riconoscere come stanno veramente le cose. La grazia di Dio non manca mai di essere e di manifestarsi come grazia, non manca mai di prendere l’iniziativa e di operare incessantemente su di noi. La verità è che manchiamo noi. Manchiamo noi nella disposizione e nell’attesa umile e povera del nostro cuore, nell’apertura affamata e assetata del nostro terreno umano. Siamo così spesso ingombrati da pensieri e da immagini cristallizzate, così spesso presi dall’incombente di una persistente e ostinata automisurazione della vita, da poterci ritrovare anche nella morsa di una supponenza rispetto a come Dio dovrebbe agire o in una chiusura e indisponibilità rispetto alla sua presenza e al riconoscimento, all’accoglienza della sua iniziativa. Ciò che manca non è l’infinita grazia di Dio ma il nostro terreno finito, bisognoso, umile, povero, spalancato. Allora - come afferma san Bernardo - sarebbe più giusto che la grazia si lamenti della nostra mancanza, che le manchiamo noi.

Chiariamo bene: la grazia, l’infinito e gratuito amore di Dio non si addolora tanto di non ricevere nulla da noi. La grazia di Dio si strugge di non essere ricevuta, di non essere accolta, di non essere riconosciuta ed accolta come amore, come amore presente e incessante, sempre mobilitato e rivolto verso di noi, per la gioia e la salvezza della nostra vita. Il “lamento” addolorato dell’amore di Dio è quello di non potersi dare fino in fondo alla nostra vita perché gli manchiamo noi. Tutta la gioia dell’amore di Dio è solo nel ritrovarsi riconosciuto ed accolto in una continua apertura del nostro umano, dentro un umile, fiducioso e grato abbandono che lo lascia agire e penetrare profondamente,

fin dentro alla radice di noi stessi, per farci godere della sua viva presenza e fecondarci dei frutti della sua grazia.

- **Tratto conclusivo** (da ...*perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*, in Atti del Convegno 2018 pp. 56 - 59)

“Rimanete in me... Le mie parole rimangano in voi”. Ascoltiamo ciò che genialmente dice il grande Péguy ne *Il portico del mistero della seconda virtù*: “Gesù Cristo, bambina, non è venuto per dirci frivolezze... Non ha fatto il viaggio di scendere sulla terra per venire a contarci indovinelli e barzellette... Lui non ha messo, non ha impiegato, non ha speso i trentatré anni della sua vita terrestre, della sua vita carnale, i trent’anni della sua vita privata, i tre anni della sua vita pubblica, i tre giorni della sua passione, della sua morte... per venire in seguito (nello stesso tempo) a contarci frottole... No, no, bambina, e Gesù non ci ha neanche dato delle parole morte, che noi dobbiamo chiudere in piccole scatole... e che dobbiamo conservare in olio rancido. Come le mummie d’Egitto. Gesù Cristo, bambina, non ci dà delle conserve di parole, da conservare, ma ci ha dato delle parole vive, da nutrire... Le parole di vita, le parole vive non si possono conservare che vive; nutrire vive, nutrite, portate, scaldate, calde in un cuore vivo... Come Gesù ha preso, è stato costretto a prendere corpo, a rivestire la carne, per pronunciare queste parole (carnali) e per farle intendere, per poterle pronunciare, così in noi, ugualmente noi, a imitazione di Gesù, così in noi, che siamo carne, dobbiamo approfittarne, approfittare del fatto che siamo carnali per conservarle, per scaldarle, per nutrirle in noi vive carnali... Così approfittando del fatto che siamo carnali, dobbiamo nutrire, abbiamo da nutrire nel nostro cuore, con la nostra carne e col nostro sangue, col nostro cuore, le parole carnali, le parole eterne, temporalmente, carnalmente pronunciate. Miracolo dei miracoli, bambina, mistero dei misteri. Perché Gesù Cristo è divenuto nostro fratello carnale, perché ha pronunciato temporalmente carnalmente le parole eterne... È a noi, infermi, che è stato dato, è da noi che dipende, infermi e carnali, di far vivere e di nutrire e di mantenere vive nel tempo quelle parole pronunciate vive nel tempo. Mistero dei misteri, questo privilegio c’è stato dato... di conservare vive le parole della vita, di nutrire col nostro sangue, con la nostra carne, col nostro cuore delle parole che senza di Lui ricadrebbero scarnite...”.

In questo incedere di parole così incalzanti, geniali, carnali, corporee, riconosco un altro modo facile di esplicitare la dinamica e il dinamismo del rimanere in Gesù, di come rimanere in Lui e nella continua incidenza delle sue parole. Perché la sua presenza e le sue parole sono una realtà viva e in noi possono essere incontrate vive e mantenersi vive se vengono continuamente guadagnate nella nostra carne; se vengono continuamente lasciate guadagnare alla carne, al sangue, al cuore della nostra umanità carnale e temporale. Tutta la nostra libertà è chiamata in gioco, è chiamata incessantemente ad impegnarsi per questa vitale esperienza. Un’esperienza vitale contrassegnata da un nutrimento continuo, un’accoglienza continua, una domanda continua, un’attesa continua, un desiderio continuo, una dipendenza continua dalla presenza di Gesù e dalle sue parole.

Come non ricevere un richiamo attuale al modo con cui ascoltiamo, riceviamo, accogliamo, riprendiamo, conserviamo tutto quello che ci viene detto, proposto, insegnato nel cammino della compagnia... quante volte ascoltiamo, riprendiamo, richiamiamo parole, espressioni, contenuti nella cristallizzazione di una abitudine, di un “già saputo”, di una pesante e irritante schematicità e astrattezza che le fanno emergere come delle

conserve di parole stantie, rancide, scarnite, logorate e logoranti: perché senza vita, senza la carne e il sangue della nostra vita; senza la vivezza, la carne viva della nostra esperienza umana e “carnale” che ce le fa continuamente guadagnare nella carne, sentire vive, fresche, utili, interessanti, veramente decisive per la pienezza e la felicità della nostra vita.

E su questo punto non si può evitare il richiamo alla nostra amicizia, ai nostri rapporti di amicizia. Nessuno di noi può saltare il richiamo alla verifica di quanto nella nostra amicizia quotidiana, nei nostri rapporti di amicizia quotidiana ci sia questa tensione, si favorisca questa tensione a Cristo, questa tensione dello sguardo a Gesù; questa tensione a dare spazio, a lasciar entrare, a riferirsi alla sua presenza e alle sue parole; questa tensione a lasciar entrare e guadagnare nella carne tutto quello che riceviamo, ci viene detto, proposto e insegnato perché risulti in noi un'esperienza viva. Invito ancora una volta ciascuno di voi a domandarsi quanto la nostra amicizia, il nostro stare insieme sia memoria viva della sua presenza, delle sue parole, sia una tensione incessante a lasciar affissare tutta la nostra vita, fino alla radice più profonda di noi stessi, alla presenza di Gesù, alle sue parole, a tutto ciò che ci viene proposto e insegnato nel cammino della compagnia. Vi invito a domandarvi quanto la nostra amicizia sia un reale e quotidiano sostegno a strapparci da quel formalismo con cui possiamo aderire al nostro cammino, un reale e quotidiano aiuto a lottare contro quella estraneità, quella lontananza da Gesù dal nostro cuore che dobbiamo avere sempre presente e che ci deve trovare sempre vigili.